

# Allarme golpe



Il ministro dell'Interno ascoltato dal Comitato sui servizi segreti  
Parisi aveva avvisato il Viminale che c'era di mezzo Ciolini?  
Ogni mese Sismi e Sisde dovranno inviare una relazione sulla sicurezza  
Tortorella: «Falsi allarmi nascondono il vero allarme democratico»

## Scotti insiste: «L'allerta non cessa»

### Una nota scagiona Grassi: disse chi era l'informatore

Ogni mese i servizi dovranno inviare una relazione sullo stato della sicurezza. Lo ha deciso ieri il comitato parlamentare di controllo che ha parlato anche del «giallo» Ciolini. Da alcuni documenti si è potuto ipotizzare che il giudice Grassi aveva comunicato, seppur informalmente, il nome della fonte. Tortorella: «I falsi allarmi possono nascondere la esigenza di un reale allarme democratico».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dopo il gndo d'allarme sul piano di destabilizzazione e le feroci polemiche successive, il comitato parlamentare sui servizi segreti ha deciso di controllare di più gli 007 e, soprattutto, ha stabilito di essere aggiornato in maniera continua - sull'evoluzione della situazione del paese. Quindi Sismi e Sisde dovranno preparare ogni mese o due una relazione sullo stato di sicurezza e criminalità. Al termine della riunione che si è svolta a palazzo San Macuto è stato lo stesso presidente del comitato, Tarcisio Gitti, a dare notizia: «Abbiamo deliberato - ha detto - che i servizi ci invino regolarmente ogni mese o due una relazione sull'attività svolta in concreto proprio con riferimento al contributo che

devono dare alla lotta contro la criminalità organizzata». Insomma si vogliono evitare, per il futuro, sorprese e che da un giorno all'altro vengano dipinti scenari destabilizzanti. E Scotti, al termine dell'audizione, ha fatto sapere che non solo non ha alcuna intenzione di dimettersi, ma che l'allarme non è rientrato. «Al di là delle diverse valutazioni sul rischio eversivo tutti hanno espresso preoccupazioni simili alle mie sull'allarme criminalità come fattore eversivo», ha aggiunto il ministro. Il quale ha colto anche l'occasione per scusarsi con il Msi: «Quando parlavo di mafia e destra non mi riferivo a loro». Ma, al di là delle relazioni, nel corso della riunione del comitato si è anche cercato di chiarire alcuni punti del «gial-

lo» Ciolini. Dal Viminale è stato sostenuto che il giudice Grassi non aveva comunicato chi fosse la fonte delle rivelazioni sul piano destabilizzante prima del 18 marzo; il magistrato bolognese, dal canto suo, aveva affermato di aver comunicato verbalmente ai funzionari di polizia che il «penitente» che aveva parlato era Elio Ciolini. Le carte che sono state lette ieri a San Macuto sembrano confermare la versione del magistrato.

Quello che è certo è che, allarme destabilizzazione e «patacca» targate Ciolini a parte, in questa vigilia elettorale e, soprattutto, alla vigilia del cambio della guardia a Quirinale, le attività delle forze che puntano ad una svolta autoritaria sono in fermento. È questo il senso della dichiarazione del vice-presidente del comitato, Aldo Tortorella. «La creazione di una atmosfera di paura è volta al fine di premere sull'elettorato per un voto di conservazione o peggio ancora. Ma tutto questo non deve indurre a ignorare i rischi reali e la esistenza effettiva di una strategia della tensione. I falsi allarmi possono tendere a nascondere l'esigenza di un reale allarme democratico. Questo allarme è necessario non solo perché esistono poteri occulti, gruppi terroristici e stragisti mai scoperti, organizzazioni

mafiose dotate anche di un forte potere militare e di estese complicità, ma perché esiste una tensione forte ai vertici stessi dello Stato e volontà chiara di uscire dalla crisi italiana con un restringimento degli spazi democratici».

Attenzione, quindi, a non confondere l'attendibilità del piano di destabilizzazione di cui ha parlato Ciolini con le attività sotterranee e antidemocratiche che da tempo sono state scatenate nel paese. L'eventuale «patacca» non è assolutamente riferibile a questo aspetto. Questa preoccupazione è condivisa anche da Luciano Violante. «Andreotti quando è stato ucciso Lima ha parlato di cose gravi che stanno succedendo. Prima degli altri cioè ha detto che c'è un disegno eversivo. Quando è stato chiesto ad Andreotti se questa cosa era legata al Quirinale, alla lotta per il Quirinale, la sua risposta non ha escluso questa possibilità». Il Pds avrebbe voluto che il presidente del Consiglio avesse chiarito questa e altre cose davanti al comitato di controllo sui servizi. Ma il presidente Gitti non ha ritenuto «per il momento» di accettare la proposta.



Il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti

Il magistrato di Bologna respinge tutte le accuse Pds emiliano a Chiaromonte «Rimuoverlo? Un errore»

## Il giudice «Misi in guardia il ministero»

Andreotti insiste. La responsabilità dell'allarme-golpe sarebbe del giudice che ha trasmesso al Viminale la lettera del «pataccaro» Elio Ciolini. Replica indiretta del magistrato: «Trasmettendo la missiva precisai di non essere in grado di dare valutazioni circa la sua attendibilità». Il Pds di Bologna prende le distanze dal presidente dell'Antimafia Chiaromonte, che vorrebbe mettere il giudice sotto inchiesta

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Quando invia la prima lettera di Ciolini al Viminale precisai che non ero in grado di dare una valutazione circa la sua attendibilità». Il giudice Leonardo Grassi lo ha precisato ieri mattina, durante una breve conversazione con i giornalisti. Il magistrato è da due giorni nell'occhio del ciclone. Il governo lo accusa di aver favorito la «patacca» dell'allarme-golpe trasmettendo al Viminale una lettera di Elio Ciolini, condannato a 9 anni di carcere per aver depistato le indagini sulla strage alla stazione di Bologna, ma omettendo il nome dell'autore. Il giudice, da otto anni impegnato nelle inchieste «bis» sulle stragi dell'Italicus e del 2 agosto, ha già ricordato che polizia e carabinieri sapevano benissimo di chi si trattava.

A chi gli chiedeva di commentare la richiesta di aprire un'indagine su di lui fatta, tra gli altri, dal presidente della commissione antimafia Gerardo Chiaromonte, Grassi ha ribadito ieri di sentirsi «molto tranquillo».

Al senatore della Quercia risponde oggi indirettamente Sergio Sabatini, del Pds bolognese: «Altre che indagini sul magistrato da parte del Ministero di Grazia e Giustizia è Elio Ciolini già il 13 (quando arriva l'informativa da Bologna) il 16 emettono le due circolari, avvertendo Cossiga e Andreotti. Comunicano anche l'identità della fonte? Ipotesi inquietante. Quando la notizia viene intempestivamente fatta filtrare (da chi?), la tensione sale alle stelle, poi i giornali scoprono l'identità della fonte, l'allarme-golpe si rivela una mezza patacca, Andreotti si defila, Cossiga dice di ignorare...».

Anche Antonio La Forgia, segretario del Pds bolognese, ha preso le distanze da Chiaromonte. «Non è rassicurante che la ricerca delle responsabilità scivoli rapidamente giù per i rami» e finisce per appuntarsi su un giudice bolognese reo di non aver testimoniato la missiva di un teste e di averla trasmessa per competenza. Stupisce infine che un uomo dell'esperienza di Chiaromonte si associ a questo gioco delle tre carte chiedendo al ministro Martelli un'indagine sul giudice di Bologna.

Chiedendo di aver posto sin dall'inizio il problema dell'attendibilità della fonte, Grassi ha indirettamente risposto anche al presidente del Consiglio Giulio Andreotti che, a Torino per alcuni appuntamenti elettorali, toglie dalla polemicadell'allarme-golpe.

Se Scotti e Parisi hanno accusato il magistrato bolognese

di aver taciuto il nome della fonte (di cui però erano a conoscenza polizia e carabinieri), Andreotti sostiene che il giudice meglio doveva informarsi su Ciolini. «Forse il magistrato doveva guardarsi un po' di più, ma non avrebbe innescato una miccia che fortunatamente è durata poche ore», ha dichiarato al giornalista. E quando qualcuno gli ha chiesto lumi sulle responsabilità della «patacca», Andreotti le ha scaricate su Grassi: «È un momento in cui tutti sono attentissimi, probabilmente il magistrato avrebbe sentito quel personaggio che diceva delle cose così clamorose, le ha prese sul serio».

La ricostruzione del presidente del consiglio si scontra l'altro con la scansione degli avvenimenti. La lettera di Ciolini, detenuto nel carcere di Sollicciano, reca la data del 4 marzo. Sul tavolo del giudice, come testimonia il timbro dell'ufficio, è arrivata due giorni dopo. E lì è rimasta fino al 13 marzo, il giorno successivo all'omicidio di Salvo Lima. Solo in quel momento, e non prima, il giudice ha preso sul serio i pronostici di Ciolini, che annunciava genericamente attentati a esponenti del Pds del Psi e della Dc. Una profezia che si è fatta avverire tra l'11 e il 12 marzo a Palermo, Castellammare di Stabia e Bruxelles sembravano in qualche modo confermare.

La prima lettera di Ciolini, vergata su due facciate di foglio protocollo, è stata a quel punto inviata al Viminale via fax. Se Grassi, un giudice con una lunga esperienza in tema di trame eversive e depistaggi, avesse preso per oro colato le parole di Ciolini probabilmente avrebbe inoltrato subito la missiva. L'articolo 165 del vecchio codice prevede la facoltà per il giudice di informare le autorità di pubblica sicurezza. È una facoltà che io ho esercitato bilanciando le esigenze istruttorie e quelle di ordine pubblico. Per questo non ho indicato il nome della fonte. Avevo comunque informato di questo la polizia e i carabinieri. Anzi si può dire che i carabinieri, a cui sono affidate le indagini, hanno informato me».



Il capo della polizia Vincenzo Parisi

## Gli uomini del Viminale fanno quadrato. Un'ipotesi inquietante

### Il ministro s'arrabbia: «Ma quali dimissioni»

### Anche Cossiga sapeva della circolare?

Scotti e Parisi: nessun altro sapeva? Nessun altro era a conoscenza della circolare emanata il 16 marzo, in cui si parlava di un piano destabilizzante? Secondo fonti ufficiose (e autorevoli) Cossiga e Andreotti sono stati informati lo stesso 16 marzo. Un'ipotesi inquietante. Continuano le polemiche. Scotti respinge l'ipotesi di dimissioni per Parisi. E chiede i danni al Corriere della Sera per una vignetta.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Non è sicuro che Scotti e Parisi fossero i soli a sapere. Loro, il 16 marzo, hanno scritto le due circolari, con le quali, sulla base delle rivelazioni di Elio Ciolini, depistatore di professione, venivano allertate tutte le prefetture, si comunicava il rischio di «un piano destabilizzante», di omicidi eccellenti. Loro hanno scritto, altri, forse, hanno letto. Cossiga? Andreotti? Cossiga e Andreotti?

Rientrato l'allarme-golpe, Scotti e Parisi restano, da soli, sulla graticola. Il ministro dell'Interno ha visto, ora dopo ora, allontanarsi, prendere le distanze, prima Andreotti, poi Cossiga, infine tutti i colleghi di governo («Rivelazioni di un pataccaro...», «ma quale gol-

pe...»). Il capo della polizia rischia di essere costretto alle dimissioni. Non ora, certo, ma subito dopo le elezioni. Entro la fine di aprile, comunque, Scotti, ieri, ha smentito con sdegno: «Sostituzioni ai vertici del Dipartimento? Sono tutte fondazioni, radicalmente prive di ogni e qualsiasi fondamento. Continuiamo a lavorare con fermezza ed impegno nella lotta alla criminalità organizzata e per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica nel nostro Paese».

La reazione, oltre che sdegnata, era doverosa, obbligata. Fiducia a Parisi: anche per mettere fine alle polemiche, per trovare una via di uscita. Non sarà facile. Capo della polizia e ministro dell'Interno,

infatti, sono «accusati» di aver prestato fede a un personaggio screditato, a un bugiardo arcinoto. Di aver avallato un teorema che non starebbe né in cielo né in terra, dato che la democrazia, in Italia, non sarebbe affatto in pericolo... «Li hanno scaricati...», dicono fonti ufficiose (e autorevoli). Li hanno «scaricati»? Chi e perché? Cossiga e Andreotti avrebbero letto la circolare, sarebbero stati informati dell'allarme-destabilizzazione in tempo reale, il 16 marzo, appunto.

La nuova versione dei fatti sarebbe la seguente: tutti sapevano della circolare (16 marzo); il 18 l'Ansa divulga la notizia; il 19 vien fuori che l'informatore è Elio Ciolini. Allora, comincia la presa di distanza, l'operazione-isolamento. Minimizzare, drasticamente. E subito. Lasciare che i due firmatari se la sbrighino da soli.

Una versione credibile? Il presidente della Repubblica, quando, quattro giorni fa, l'agenzia di stampa Ansa diffonde la notizia della circolare, dice: «Non ne sapevo niente, il ministro dell'Interno non mi

ha informato». L'indomani (19 marzo), confessa di aver «mentito». «Sì, conoscevo la circolare, l'ho ricevuta qui a Palermo, ieri notte (la notte tra il 17 e il 18, ndr.). Quei fogli, però, li ho letti soltanto alle 7 del mattino (il 18, ndr.). Dunque, ha letto la circolare prima che ne desse notizia l'Ansa. Quasi otto ore prima».

Da Andreotti, invece, niente. Nessuna parola, al riguardo. Poi, vien fuori che entrambi, forse, erano al corrente da un paio di giorni. Conoscevano anche il nome dell'informatore? Sapevano, dunque, che l'allarme era tutto da verificare, data l'inattendibilità della fonte principale?

Difficile capire, orientarsi. Perché gli stessi Scotti e Parisi hanno detto e ripetuto che quelle circolari sono «state scritte quando ancora Leonardo Grassi, magistrato bolognese, non aveva comunicato loro il nome del «confidente». Il giudice ha replicato: «Non è vero, anche se il nome non era scritto nell'informativa da me inviata al Viminale, polizia e carabinieri erano stati informati».

E, a questo punto, se Grassi

avesse ragione, si profilerebbe il seguente scenario. Scotti e Parisi sanno che l'informatore è Elio Ciolini già il 13 (quando arriva l'informativa da Bologna). Il 16 emettono le due circolari, avvertendo Cossiga e Andreotti. Comunicano anche l'identità della fonte? Ipotesi inquietante. Quando la notizia viene intempestivamente fatta filtrare (da chi?), la tensione sale alle stelle, poi i giornali scoprono l'identità della fonte, l'allarme-golpe si rivela una mezza patacca, Andreotti si defila, Cossiga dice di ignorare...».

Solo un'ipotesi, anche se accreditata da fonti autorevoli. Di certo, al di là delle possibilità, e più o meno probabili, ricostruzioni, restano le polemiche. Scotti e Parisi ieri hanno fatto quadrato. Il ministro dell'Interno ha ribadito fiducia al capo della polizia. Ed ha dato mandato a due avvocati (Siniscalchi e Barra Carracciolo) di portare in tribunale il Corriere della Sera: richiesta di danni per la vignetta pubblicata ieri. Riteneva proprio loro due, Parisi e Scotti, con, sotto, tre parole: «reo con fesso».

Dopo le accuse di «patacca» rivolte all'allarme diffuso dal ministero, il capo del governo usa toni benevoli  
Non rinuncia però alla critica: «Controllare le fonti». E sulle riforme Gava rilancia la doppia maggioranza

## Ora Andreotti assolve il Viminale: meglio esagerare

Andreotti ora difende Scotti: «Ha riferito con molta esattezza al Parlamento». Accusa l'eccessiva «enfaticizzazione» dei giornali ma osserva che sarebbe stato meglio «fare una piccola indagine sulla fonte» della circolare-patacca. Riprende intanto il dibattito sulle riforme: per il presidente del Consiglio non sono così urgenti, mentre Gava ripete: «Vanno fatte entro due anni, con o senza accordo di governo».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Scotti l'ha accusato, neppure troppo velatamente, di cambiare troppo spesso opinione sull'esistenza o meno di un «penicolo occulto» per la democrazia. E Andreotti risponde indirettamente al ministro dell'Interno riconoscendone la correttezza: «Credo - dice - che Scotti abbia riferito con molta esattezza al Parlamento». Già, ma Scotti non ha certo condiviso la tesi della «patacca» sostenuta proprio dal pre-

sidente del Consiglio. E allora? E allora la colpa è, manco a dirlo, dei giornali: «Qualche fuga - osserva il presidente del Consiglio - ha fatto sì che questo allarme diventasse pubblico, e allora se ne è data un'enfaticizzazione e una notorietà che forse sarebbe stato molto meglio se non vi fosse stata». Se la colpa è dell'enfaticizzazione, allora nessuno ha davvero colpa: «Non si può prendersela con nessuno», osserva

benevolo Andreotti. E aggiunge: «Tutto sommato è meglio eccedere nel vigilare». Anche se non rinuncia ad un'altra frecciatina: «Comunque non è male, quando si raccolgono delle informazioni, fare una piccola indagine sulla fonte». Chi avrebbe dovuto farla, la «piccola indagine»? Il magistrato - replica Andreotti - avendo sentito questo personaggio che diceva cose così clamorose, le ha prese sul serio. Forse - quanti forse nelle parole del presidente del Consiglio? - doveva guardare meglio i precedenti del personaggio: allora si sarebbe tranquillizzato e non avrebbe innescato una miccia che fortunatamente è durata poche ore». Insomma, la superficialità è soltanto del magistrato. Per sé, Andreotti respinge ogni addebito: «Non so proprio - dice - cosa sia la mia responsabilità».

«Quella notizia non poteva uscire dall'agenzia Ansa - ribatte Luciano Violante, del Pds - senza l'avallio della presidenza del Consiglio». Violante, ex magistrato e vicepresidente del gruppo pidessino alla Camera, avanza un'ipotesi per spiegare l'intera vicenda della circolare: «C'è stata una cosa grave, stringiamoci tutti», hanno detto. Quando hanno visto che non ci stavamo all'abbraccio con la Dc, hanno fatto marcia indietro e hanno inventato la storia della «patacca». Certo è che i punti oscuri (e quelli fatischi) non mancano. «Ai falsi problemi - commenta Bettino Craxi - si è aggiunto un falso allarme, frutto non si sa bene se della fantasia di un informatore di terzo ordine, di un magistrato, o di un ministro». Aggiunge Salvo Andò: «Si è trattato di una scoppia paradossalmente agevolata o inconsapevolmente prodotta dal ministro dell'Interno». Ma il Psi,

come un po' tutti i partiti di maggioranza, preferisce non insistere troppo sulla vicenda. Neppure gli equilibri possibili dopo le elezioni i partiti sembrano impegnarsi troppo. Ciascuno ripete discorsi di principio ma tener stancamente banco. Craxi ribadisce l'indisponibilità del Psi a «governi balneari, ballerini, di transizione e di passaggio basati su maggioranze infide». E propone «un governo che duri tutta la legislatura». Ipotesi, questa, non sgradita in linea di principio alla Dc. Che però torna ad insistere sulle riforme: con toni diversi, persino contraddittori. Paolo Cirino Pomicino indica nelle riforme «un elemento costitutivo del patto di governo» e si dice «assolutamente contrario a che le riforme possano essere gestite da una maggioranza cosiddetta

istituzionale diversa dalla maggioranza di governo». Nessuna «doppia maggioranza», dunque, anche se la Dc «non pone steccati». Al contrario, Antonio Gava ribadisce che «se non si raggiunge un accordo di governo sulle norme, il dovere nostro è comunque di risolvere il problema entro due anni». Insomma, il leader doroteo si augura che «di forno ce ne sia uno solo», ma non esclude di doverne accendere un secondo.

Andreotti dice invece una terza cosa: e cioè che le riforme non sono poi né così necessarie, né così urgenti: «Non bisogna essere frettolosi», spiega. Difende il sistema proporzionale: «La storia dirà quanto sia positivo». E, tra le riforme «essenziali», non indica quella elettorale ma la ripresa dell'economia e l'ordine pubblico. Il che è più o meno ciò che va sostenendo Craxi. Aggiungendo che «non ha senso parlare

oggi di riforma elettorale, perché ciò significa che c'è chi pensa di andare a votare l'anno prossimo. E questa è un'idea dissennata che combatteremo con tutte le nostre forze».

Grande, insomma, è la confusione. Che Forlani imputa soltanto al «ventaglio eterogeneo e variegato degli oppositori» (De Mita dice invece il contrario: «Quello che crea incertezza è la mancanza di una maggioranza, non la presenza delle opposizioni»). Con Forlani è Andreotti: «L'Italia - dice - ha bisogno di compattezza, non di esperimenti. Prima di affidarsi in mani diverse, il popolo italiano dovrebbe pensarci bene». E per il futuro, il presidente del Consiglio si augura «un governo altrettanto valido di quello attuale». Quale, nessuno lo sa. «Le decisioni non potranno che essere assunte dopo il risultato elettorale», taglia corto Gava.

## Garavini attacca i sindacati

«Il pericolo golpe? Serve solo a far dimenticare la questione sociale»

ROMA. Il golpe: «patacca» o meno che sia, la denuncia sulle manovre destabilizzanti del ministro Scotti un obiettivo l'ha raggiunto. E per Sergio Garavini, segretario del partito della Rifondazione comunista, quell'obiettivo è «spostare l'attenzione della campagna elettorale sull'ordine pubblico e far scomparire così la questione sociale». Parlando, ieri a Pomigliano d'Arco, Garavini ha usato parole molto dure verso i dirigenti sindacali. Sia quelli «legati al Pds, sia quelli della Dc e socialisti». A loro, imputa l'«accettazione passiva del blocco della scala mobile, del taglio di decine di migliaia di posti di lavoro, della chiusura di aziende soprattutto nel Mezzogiorno».

«Rifondazione», che deve essere «battuta».

«Quelle scelte - ha detto ancora Sergio Garavini - non possono e non devono essere le scelte della sinistra. Rifondazione comunista rivendica che sulla questione sociale vengano assunti impegni precisi». Che sono: garanzia dei salari reali, contro il blocco, con la salvaguardia della scala mobile; garanzia sull'occupazione, contro la «chiusura delle aziende».

Il leader del neo partito comunista ritiene quindi necessaria «una scelta per l'opposizione, per un'alternativa alla Dc e al Psi che sia coerente. E senza equivoci, sul come affrontare la questione sociale: dalla parte dei lavoratori e contro la Confindustria».